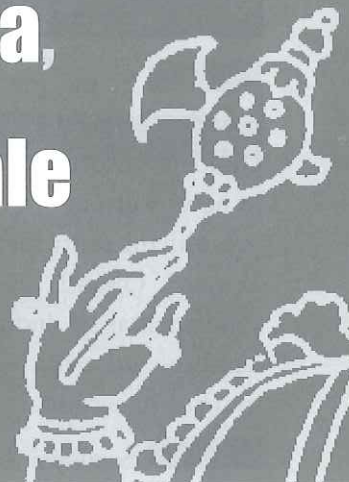


Una lingua corporea, uno strumento di mediazione culturale

Emina Cevro Vukovic



Tra gli obiettivi prioritari del processo formativo per la scuola primaria, stabiliti dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca troviamo: educare alla cittadinanza mondiale, educare al rispetto dell'ambiente, accogliere i bisogni speciali.

Un documento del Ministero del settembre 2012 dichiara: "La scuola affianca al compito 'dell'insegnare ad apprendere' quello 'dell'insegnare a essere'. L'obiettivo è quello di valorizzare l'unicità e la singolarità dell'identità culturale di ogni studente.

La presenza di bambini e adolescenti con radici culturali diverse è un fenomeno ormai strutturale e non può più essere considerato episodico: deve trasformarsi in un'opportunità per tutti. Non basta riconoscere e conservare le diversità preesistenti, nella loro pura e semplice autonomia. Bisogna, invece, sostenere attivamente la loro interazione e la loro integrazione attraverso la conoscenza della nostra e delle altre culture, in un confronto che non eluda questioni quali le convinzioni religiose, i ruoli familiari, le differenze di genere".

Questi obiettivi ministeriali sono immediatamente in sintonia con i principi etici di *yama* e *niyama*, con la pratica yoga (non violenta e non performativa) in età evolutiva e sono il motivo per cui lo yoga, prezioso strumento interculturale, può e deve concorrere all'educazione dei bambini.

Siamo più che mai consapevoli dei conflitti che insanguinano il mondo. Abbiamo il dovere civile di informarci e quello spirituale di non chiudere gli occhi di fronte alla sofferenza. Ogni mattina quando scorriamo le news soffriamo, ci indigniamo e a volte piangiamo. Ci chiediamo quanti musulmani sciiti saranno stati uccisi dai musulmani sunniti in Pakistan o Yemen? Quanti cristiani e quanti musulmani in India ad opera dei fondamentalisti indù, capaci di bruciare, spezzare le ossa e uccidere un bambino cristiano di sette anni, Anmol, e di uccidere e violentare una monaca di settanta?¹.

Secondo il rapporto *Perseguitati e dimenticati* della fondazione di diritto pontificio ACS, uscito nell'ottobre 2015, i paesi in cui la persecuzione sui cristiani è diventata estrema sono saliti a dieci: a Cina, Eritrea, Iran, Arabia Saudita, Pakistan e Corea del Nord si sono infatti aggiunti Iraq, Nigeria, Sudan e Siria. In Iraq oltre 120mila cristiani hanno dovuto scegliere tra la morte e la conversione forzata all'islam, in Corea si stima che almeno il 10% dei circa 400mila cristiani siano detenuti in campi di lavoro in cui subiscono torture, omicidi, stupri, esperimenti medici. E quanti musulmani Rohingya hanno trovato la morte per mano dei buddisti in Myanmar? Al Jazeera riporta che 250mila Rohingya sono stati costretti a lasciare le loro case, 111mila si trovano in campi profughi ai confini della Thailandia, altri cercano di raggiungere la Thailandia, la Malesia o l'Indonesia via mare ma spesso vengono respinti in mare aperto. Si stima che almeno 2000 di essi siano naufragati: non è solo il Mediterraneo un luogo di tragedie immani.

La lista dei conflitti e degli orrori potrebbe continuare a lungo e chi la guarda da vicino, con attenzione, come ha fatto e raccontato Julianio Ribeiro Salgado nel film *Il sale della terra*, rischia per il troppo dolore di perdere la pace e la voglia di vivere. Eppure bisogna guardare. Il maestro zen vietnamita Thich Nhat Hanh, che a Plum Village aiutava a guarire dalle ferite di guerra, quelle profonde, dell'anima, i reduci del Vietnam che avevano dilaniato il suo paese, ci ricorda che la comprensione è l'unica strada per alimentare la compassione e la speranza. Ognuno è chiamato ad agire, con intelligenza, amore e forza per la speranza di un futuro diverso.

La buona notizia è che come insegnanti yoga nelle scuole pubbliche e nelle classi private possiamo fare qualcosa per i bambini.

LA SITUAZIONE IN ITALIA

Gli stranieri residenti in Italia, al 1° gennaio 2015, sono 5.014.437 e rappresentano l'8,2% della popolazione; a Milano sono il 18,6%, a Roma il 12,7². A Milano, riporta Simona Romano sabato 17 ottobre 2015 su *Leggo*: “Sono 26.483 i bambini stranieri iscritti dalle materne alle medie, circa il 21% del totale”. Molti figli di migranti soffrono di handicap scolastico; più frequentemente abbandonano la scuola, tendono a essere sovrarappresentati negli istituti professionali e la bassa qualità del loro livello d'istruzione rischia di incrementare l'esclusione sociale. Inoltre, dato molto significativo, le differenze di risultati si aggravano dagli alunni immigrati di prima generazione a quelli di seconda generazione³.

Sappiamo dall'esperienza di paesi come la Francia e la Gran Bretagna che è con la seconda generazione che il mancato approdo a una dimensione transculturale genera violenza e scontri sociali. La sfida politica, culturale, umana è dunque fare in modo che questa multiculturalità si possa dispiegare come ricchezza sociale e non diventi un motivo di violenze razziali, etniche, sociali. Per costruire un buon futuro la scuola e la società civile si pongono l'obiettivo di trasformare la multiculturalità in trans-culturalità (che implica cambiamento e progettualità) attraverso gli strumenti dell'inter-cultura (quelli tesi a favorire il dialogo)⁴.

In termini transculturali si parla oggi di educazione alla cittadinanza globale, il che significa lavorare per la pace, l'eguaglianza e la sostenibilità ambientale nel rispetto delle differenze culturali. Ci si chiede come far crescere un'attitudine interculturale in italiani e stranieri, cioè la capacità di incontro, ascolto, dialogo, impegno, la capacità di avere uno sguardo decentrato, trasversale, non giudicante e come favorire lo sviluppo dell'intelligenza relazionale.

Il sociologo Manuel Castells, teorico della network society (che ha sostituito la società industriale), parla di capacità o incapacità per il singolo e per le comunità di convivere con varie culture, come fattore chiave della socialità. Se

l'altro è percepito come alieno si rompe il feeling di solidarietà e comunicazione necessario alla vita sociale; se l'altro è alieno lo si può anche uccidere⁵.

EDUCAZIONE ALLA RELAZIONE

Sul tema dell'educazione alla cittadinanza democratica e ai diritti umani sono impegnati ormai da un ventennio le istituzioni, dall'UNESCO alla Comunità Europea. Del 2008 è il *Libro bianco sul dialogo interculturale*. "Vivere insieme in pari dignità", che vale la pena di leggere, voluto dal Consiglio d'Europa⁶. Sull'argomento c'è una letteratura vastissima: universitaria, ministeriale o prodotta dalle molte associazioni di volontariato che si occupano di stranieri. Propone una educazione che faccia della relazione – tra persone, esperienze, culture, tematiche – l'orizzonte, il metodo e l'oggetto della propria azione.

Cito due tra le molte definizioni dell'educazione alla cittadinanza mondiale:

"L'Educazione alla Cittadinanza Mondiale risponde a questo bisogno: provare a raccontare una nuova storia, una narrativa diversa capace di ribaltare e decostruire le ricette classiche dell'egemonia culturale neoliberista, per nulla in grado di dare risposta ai problemi e ai drammi del nostro tempo". *Mani Tese*

"La Cittadinanza Globale sostiene un nuovo modello di cittadinanza basato sulla piena consapevolezza della dignità insita in ogni essere umano, sulla sua appartenenza a una comunità locale e globale e sull'impegno attivo per ottenere un mondo più giusto e sostenibile. Il cittadino o la cittadina globale sono persone capaci di *imparare* connettendo, di *fare* pensando, di *convivere* riconoscendo, di *essere* divenendo, di *trasformare* immaginando." Oxfam, dal documento *L'educazione alla cittadinanza globale nella scuola di oggi*.

IL PROBLEMA DELL'IDENTITÀ

Personalmente in questo enorme campo di studio mi è stato di grandissimo aiuto la lettura di *L'identità* di Amin Maalouf, autore in lingua

francese pluripremiato (membro dell'Académie Française), nato e vissuto in Libano fino a 27 anni, di lingua madre araba, la lingua sacra dell'Islam, di famiglia cristiana, dal 1976 parigino⁷.

Nella sua profonda esperienza di intercultura e transcultura mette in guardia dall'interpretare le tragedie contemporanee come scontri religiosi, ricordando, dati storici alla mano, come i popoli e la società condizionino la religione più di quanto la religione condizioni i popoli e la società. Nel passato, sotto altri regimi, l'Islam faceva fiorire la poesia, la musica, le arti, la tolleranza, sotto altri regimi il cristianesimo era inquisizione, roghi, massacri di massa.

■ Soprattutto dobbiamo stare in guardia, ammonisce, dal concetto di radice (culturale, religiosa, etnica che fa dire tu sei ebreo, o musulmano, o cristiano, o rom...), perché l'identificazione con le "radici" cancella l'umanità del singolo, che è fatta di mille sfaccettature, annullando così l'individuo. Ciascuno di noi è depositario di due retaggi: uno verticale, quello dei suoi antenati, e uno orizzontale, che gli viene dall'epoca che vive, dove a volte un incontro fortuito è più influente di una storia di famiglia millenaria. Di se stesso dice: "Non ho parecchie identità, ne ho solo una, fatta di tutti gli elementi che l'hanno plasmata". Rivendica che l'identità, per chiunque, non è data una volta per sempre, ma si costruisce e si trasforma durante tutta l'esistenza, ed è questa identità che fa sì che gli esseri umani non siano tutti uguali, ma ognuno diverso, unico.

■ Questa unicità e complessità viene negata da chi semina l'odio. Per i nazisti il fatto che un ebreo fosse ateo e cultore della cultura tedesca non voleva dire nulla, contava solo il suo "sangue ebreo"; anche oggi in molti paesi chi rivendica un'identità più complessa di quella razziale, religiosa o etnica rischia di ritrovarsi emarginato o perseguitato. Maalouf fa l'esempio di un ragazzo francese figlio di immigrati algerini. Se potesse vivere sia il suo essere francese sia il suo essere di famiglia algerina, se non fosse costretto – pena essere considerato un traditore – a identificarsi con una sola radice, se potesse viverci come mutamento, espansione, accumulo di esperienze, le rivolte che hanno incendiato le periferie parigine forse non ci sarebbero state. Ma come potrebbe quel ragazzo uscire dall'antagonismo tra le due culture?

Da scrittore, riconoscendo come una lingua non sia solo un insieme di vocaboli ma un modo di pensare, suggerisce che per uscire dalla contrapposizione tra il paese di origine della famiglia e il paese che ospita, sia necessario studiare una terza lingua che funga da mediatore, che permetta di uscire dalla contrapposizione. Una lingua che sia “luogo di affetto e di riflessione”, per usare le parole di Antonio Tabucchi, autore italiano che ha scelto di scrivere anche in portoghese. Sullo stesso tema Jhumpa Lahiri, di origine bengalese, scrittrice americana di successo, nel suo libro *In altre parole*, molto faticosamente e per scelta scritto in italiano, confessa: “Credo che studiare l’italiano sia una fuga dal lungo scontro, nella mia vita, tra l’inglese e il bengalese, un rifiuto sia della madre sia della matrigna. Un percorso indipendente”⁸.

Io credo che lo yoga possa essere per i bambini (e per gli adulti) questa terza lingua, una lingua tanto più effettiva in quanto scritta con il corpo dove ogni *āsana* è un ideogramma che consente di comunicare con la propria essenza nell’attitudine di *svādhyāya*, lo studio di sé e del sé, la quarta osservanza etica (*niyama*) dello yoga. *Hanumanāsana* ricorda di coltivare l’amicizia, *Matsyendrāsana* di vivere la trasformazione, *Kūrmāsana* di chiudersi ad ascoltarsi, *Tādāsana* ricorda la fermezza, *Virabhadrāsana* la necessaria forza, *Balāsana* la leggerezza, ogni posizione conduce a una diversa esplorazione di sé. La pratica dello yoga espande l’identità, libera, incoraggia. Ogni *āsana* conduce a una diversa esplorazione fisica-emotiva-energetica e, opportunamente modulata con altre *āsana*, forma una vera e propria lingua, che essendo corporea può essere compresa da persone con provenienze culturali e geografiche diverse.

Questa lingua corporea e simbolica, oggetto di ricerca della scuola Yoga Ratna, non serve solo ai bambini (e agli adulti) che portano in sé un incrocio di culture, ma è per tutti un mezzo per ritrovarsi⁹. La pratica yoga dona la pace di un respiro tranquillo che aiuta a cogliere la propria realtà con più distacco, più verità. Un distacco che permette di prendere le distanze da identificazioni settarie.

Ognuno di noi, se è fortunato, vive un periodo di esilio, di smarrimento, un esilio silenzioso in cui non si riconosce nella cultura dominante che cozza con i suoi valori e le sue aspettative, un periodo in cui si sente emarginato o si auto-emargina. In queste circostanze lo yoga, come lingua altra, aiuta a fare chiarezza, regalando una comprensione più profonda della propria sofferenza, dei propri limiti, della propria unica bellezza, dando la forza di lottare per i propri ideali. Nella classe di yoga – senza antagonismo – ognuno esplora le proprie possibilità e i propri limiti, nell'accettazione non giudicante che è dell'insegnante e che da lei si trasmette all'allievo. Ai bambini, insegnando, suggerisco di non dire: "Non ci riesco" e di sostituire questa frase con: "Io ci provo", ed è mio compito aiutarli a provare con coraggio e gentilezza, aiutarli ad accettare i limiti.

La scrittrice Jhumpa Lahiri, commentando gli ovvi limiti e la sua imperfezione nello scrivere in italiano, afferma, luminosamente: "Perché mi interessa, da adulta, da scrittrice, questa nuova relazione con l'imperfezione? Cosa mi offre? Direi una chiarezza sbalorditiva, una consapevolezza più profonda di me stessa... Più mi sento imperfetta più mi sento viva"¹⁰. La sua frase me ne ricorda una di Gabriella Cella che diceva a noi allievi che è più facile che capisca lo spirito dello yoga chi incontra molti limiti, molte difficoltà sul tappetino, perché quelle difficoltà, quei limiti nutrono la compassione verso se stessi, l'amore. E da questa accettazione di sé può nascere anche l'accettazione dell'altro, del diverso, della complessità umana.

Mariangela Giusti, docente all'Università Milano-Bicocca, nel testo *L'educazione interculturale nella scuola*¹¹, invita a riattivare il senso dei nostri limiti umani di creature mortali per aprire un dialogo tra le culture, senso dei limiti che si oppone sia allo sguardo occidentale imperialistico sia a un acritico innamoramento delle culture altre. Raffaele Mantegazza, in *Il manuale di pedagogia interculturale*, scrive: "Se l'educazione interculturale deve avere una reale presa sui soggetti deve essere una avventura corporea"¹². Se vissuta profondamente, come nello yoga, questa avventura corporea risulta un modo per passare dall'interculturalità, il confronto tra più culture, alla transculturalità, il riconoscersi esseri umani, cittadini del mondo.

È uno strumento di pace uno yoga praticato senza fanatismo, con il senso dei propri limiti, che non vuole convertire nessuno, perché, come dice il poeta israeliano Yehuda Amichai, “Dove siamo integerrimi non cresce nessun fiore”. Uno yoga così ci permette di accogliere in noi stessi e negli altri le mille sfumature di cui è fatto un uomo, ci libera da mortifere fissazioni, apre l'identità, consente di accogliere in noi stessi e negli altri la possibilità di cambiare, di capire, di dialogare, di amare.

NOTE

1. Redazione ANSA, 15 marzo 2015, *HindustanTimes*, 20 marzo 2015, *The Indian Express*, 18 ottobre 2015. La rete JESA (Jesuits in Social Action) ha denunciato che in India tra maggio e settembre 2014 si sono verificati più di 600 attacchi religiosi: case bruciate, luoghi di culto distrutti, morti, violenze.
2. Dati Istat, <http://www.istat.it/it/archivio/stranieri>.
3. Dati PISA (Programme for International Student Assessment) 2006, vedi anche <http://www.italy.it/gli-esiti-scolastici-delle-%E2%80%99Cseconde-generazioni%E2%80%9D-nella-scuola-superiore-riflessioni-e-proposte>.
4. Transcultura è un termine coniato dall'antropologo cubano Fernando Ortiz nel 1947, descrivendo il convergere di differenti culture. La transcultura non è la transizione da una cultura a un'altra, né consiste nell'accumulare un'altra cultura (acculturazione) né nel perdere una precedente cultura (deculturizzazione). È piuttosto il nascere di un nuovo fenomeno culturale.
5. In Balzan Prizewinners' Interdisciplinary Forum 2013, Manuel Castells, *Researching the Network Society*, pag 59.
6. Il consiglio d'Europa è un'organizzazione internazionale il cui scopo è promuovere la democrazia, i diritti dell'uomo, l'identità culturale europea e la ricerca di soluzioni ai problemi sociali in Europa.
7. Amin Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano 2009.
8. Jhumpa Lahiri, *In altre parole*, Guanda, Milano 2015, pagg. 113-114.
9. Vedi i molti libri della maestra Gabriella Cella, in particolare *Yoga-Ratna. Il gioiello dello yoga*, Feltrinelli, Milano 2015. Rimando anche al mio libro *Forti come leoni, scattanti come ranocchie*, Youcanprint, Tricasse 2016.
10. Jhumpa Lahiri, *In altre parole*, Guanda, Milano 2015, pag. 89.
11. Mariangela Giusti, *L'educazione interculturale nella scuola*, Rizzoli-Etas, 2012, pag. 137.
12. Raffaele Mantegazza, *Il manuale di pedagogia interculturale*, Franco Angeli, 2018, pag. 103 e seguenti.